

I ricordi dell'ex sovrintendente Fontana

# Dalla stecca di Pavarotti a Bolle

CLAUDIA GUALDANA

I primi giorni di dicembre sono quelli della Scala. E non solo per i milanesi: la Scala è il palcoscenico internazionale della patria. La politica fa qui la sua passerella annuale ammansita dal glamour di principesse e dive in abiti sontuosi; tra le più affascinanti si ricordano Grace di Monaco e Liz Taylor. Ma in questi giorni, stretti tra la prima e il centenario di Maria Callas, non possiamo che iniziare da lei. Per l'esattezza da una sua apparizione del 1957, se i conti fatti con la data di nascita di **Carlo Fontana**, sovrintendente della Scala dal 1990 al 2005, sono giusti. In programma c'è *Un ballo in maschera*; la Callas entra in scena con un mantello di velluto nero bordato di ermellino bianco: «Una "divina" magnetica, pervasa da un'inquietudine febbrile». Il virgolettato è di Fontana, che in *Sarà l'avventura. Una vita per il teatro* (*Il Saggiatore*, p. 318, € 27) racconta i suoi anni scaligeri, in cui il teatro diventa Fondazione e passa attraverso l'avveniristica ristrutturazione di Carlo Botta. Ma qui c'è solo il suo stupore di bambino di fronte al carisma della divina. Lo si direbbe il segno di una predestinazione: per consuetudine familiare, Carlo cresce con la passione per il teatro; da adulto, sarà la sua vita.

Fontana scrive della Scala con amore, sulla scia dei ricordi. Lasciamo da parte quelli brutti - i contrasti con Riccardo Muti, che hanno estro-

messo entrambi dal Teatro - per concentrarci su quelli belli. Come quello del 2 giugno 1995, quando Fontana si vede costretto ad affrontare la platea mentre vorrebbe «sprofondare in una botola», per informare il pubblico dell'improvviso sciopero dell'orchestra. Perché anche i musicisti incrociano le braccia, solo che lì c'è il loggione a protestare. Quindi largo ai "buh", "buffoni", "cacciati tutti", "vergogna". Poi il maestro Muti decide di accompagnare cantanti e coro al pianoforte, in un tripudio di applausi. Un evento eccezionale immortalato da una foto, prontamente pubblicata nel libro. Ci sono poi i ricordi divertenti. Perché il teatro è gioco, il bel canto amore e poi siamo alla vigilia di Sant'Ambrogio e aspettiamo tutte di vedere gli abiti da sera di quest'anno. Dunque via con le chicche sulla Scala, «Teatro affascinante e crudele», come disse Paolo Grassi, il fondatore del Piccolo. Iniziamo con Luciano Pavarotti. 7 dicembre 1992: prima del *Don Carlo* con la regia di Franco Zeffirelli, per il quale il tenore è «un dono di Dio all'umanità reprobata»; meglio: «una voce d'angelo in un corpaccione». Tutto vero. Ma Fontana pensa che per lui sarebbe più indicato un ruolo defilato e non quello del protagonista, «tormentato e nevrotico». Con l'appoggio della moglie Adua lo invita a desistere, ma è tutto inutile. Pavarotti è sempre in giro per il mondo, forse ha trascurato le prove, chi lo sa. Risultato: stecca l'acuto finale «*Io qui lo giuro al Ciel. Sarò tuo salvator, popol fiammingo, io sol*». Ci pensa il loggione, "corpaccione" poco

angelico della Scala, quello dei melomani senza strascico e paillettes, a regolare i conti, fischiando senza pietà il tenore più famoso d'Italia. Se la prende anche con la soprano; al canto «*Il pianto mio*», scende una voce impietosa di lassù: «Stasera piange Verdi». Pavarotti non farà ritorno alla Scala, prestigiosa ma "crudele", come disse Grassi. Epperò fucina di talenti. Il celebre Roberto Bolle era un ballerino tra i tanti. Se fosse stato per i sindacati, con la loro tendenza a livellare tutto verso il basso, non sarebbe mai emerso. Invece la coreografa Elisabetta Terabust convince Fontana a imporsi, per non perdere talenti. È così che Bolle diventa primo ballerino della Scala. Dai giovani è facile risalire a personaggi storici, perché siamo su un suolo calpestato da leggende. Come il regista tedesco Werner Herzog che firma la regia del *Fidelio* di Beethoven. E Giorgio Strehler, autore di diverse regie scaligere: «Averlo in teatro insieme a Muti è spettacolo nello spettacolo».

Sebbene anziano, Strehler ha l'entusiasmo di un bambino: batte il tempo alle spalle del direttore, salta sul palcoscenico come un gatto, gesticola mentre spiega ai cantanti come farsi attori. Del resto, lui i cantanti li vuole vedere prima di scritturarli: «Magari mi dite che un soprano è solo un po' forte di fianchi e poi mi trovo di fronte un mostro». C'è un bel parterre di primedonne nel foyer, tra i palchi, addirittura fuori, in piazza. Come l'indimenticata Marina Ripa di Meana, che improvvisa uno spogliarello nel foyer e sbandiera la scritta "No fur" sull'ombelico.